

L'OMICIDIO DI SATNAM SINGH e la filiera della schiavitù

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

“Il vostro non è un paese buono” è la tragica, semplice constatazione di Soni, la vedova di Satnam Singh, il bracciante di origine indiana morto all'ospedale San Camillo di Roma il 19 giugno, due giorni dopo essere stato abbandonato dal padrone davanti alla casa in cui abitava in provincia di Latina, e dopo che un macchinario dell'azienda agricola in cui lavorava in nero gli aveva tranciato un braccio e spezzato le gambe.

Una sentenza lapidaria, che smonta definitivamente il mito degli “italiani brava gente” rilanciato da quel “sono atti disumani che non appartengono al popolo italiano” pronunciato dalla premier Meloni, dopo giorni di silenzio, e naturalmente condiviso dal cognato Lollobrigida, ministro dell'agricoltura, che ha tenuto a dire di un caso isolato che non riguarderebbe tutta la filiera agricola e ha dato la colpa a “un criminale”.

Certo, c'è un sovrappiù di criminalità e crudeltà nel comportamento della famiglia Lovato, titolare della “coopera-

tiva” che sfruttava Satnam e Soni e tanti altri migranti sikh, da cinque anni indagata per lavoro nero e caporalato. E c'è da augurarsi che la magistratura emetta rapidamente la giusta sentenza per quello che si configura come un vero e proprio omicidio. Ma la condizione lavorativa di Satnam e Soni non è purtroppo isolata: secondo l'ultimo rapporto agromafie della Flai Cgil, un quarto di tutti i braccianti, cioè circa 230mila persone, è soggetta a sfruttamento nelle campagne italiane.

Satnam Singh, 31 anni, e la moglie Soni non avevano più il permesso di soggiorno e venivano sfruttati dai Lovato almeno dodici ore al giorno, senza un regolare contratto e con “paghe” ben al di sotto dei minimi contrattuali. “Da sempre in questo territorio il lavoro agricolo è anche sinonimo di sfruttamento e caporalato, lo denunciavamo, raccogliamo le testimonianze dei lavoratori, li aiutiamo a rivendicare i loro diritti, incalziamo le istituzioni, informiamo”, ha dichiarato Laura Hardeep Kaur, segretaria generale della Flai di Frosinone-Latina.

Non è solo una questione di mancati controlli e di criminalità e disumanità padronale. Da ormai troppo tempo c'è in Italia un sistema produttivo e di impresa

che alimenta e si alimenta di precarietà, lavoro nero e schiavitù. La legge Bossi-Fini approvata dalla destra nel 2002 - di cui da sempre chiediamo l'abrogazione - è pensata esattamente per alimentare un bacino di forza-lavoro irregolare, ricattabile, priva di diritti e della possibilità di rivendicarli, ad uso e consumo di padroni piccoli e grandi che costituiscono la base sociale ed elettorale di Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia.

Sono gli stessi che il governo Meloni non intende disturbare, ai quali ha regalato 18 condoni fiscali e per proteggerli ha negato l'attivazione delle misure previste dalla legge 199 del 2016 contro il caporalato - perfino per quanto riguarda l'utilizzo dei fondi del Pnrr per smantellare i ghetti in cui sono costretti i migranti - e il potenziamento del sistema ispettivo del lavoro e previdenziale, così come ogni misura concreta di prevenzione contro la mattanza quotidiana di morti e infortuni sul lavoro.

Sì, il nostro non è un paese “buono”. Sta a noi della Cgil continuare a lottare per contribuire a migliorarlo, lottando con ogni mezzo democratico per applicare pienamente la nostra Costituzione antifascista. ●

il corsivo

I SILENZI DI LOLLOBRIGIDA SU SFRUTTAMENTO E CAPORALATO

“

Caporalato e sfruttamento? Tutta colpa dei precedenti governi. Sono state disarmanti le risposte del ministro Lollobrigida alle domande di Susanna Camusso, Annamaria Furlan e della pentastellata Gisella Naturale al question time di palazzo Madama, nella parte dedicata all'omicidio di Satnam Singh che ha gettato un fascio di luce sulle intollerabili condizioni di lavoro e di vita cui sono costretti migliaia e migliaia di lavoratori agricoli, sia migranti che italiani.

Le interrogazioni delle tre senatrici di Pd e M5s si sono basate sull'analisi della Flai Cgil. Il sindacato dell'agroindustria denuncia da tempo che la legge Bossi Fini

è stata un fallimento, e va cancellata perché solo il 20% di chi arriva con il decreto flussi ottiene un contratto regolare, l'altro 80% è costretto a diventare un “fantasma” quando il permesso non viene rinnovato. Per giunta nulla si sa dei 200 milioni del Pnrr, da tempo a disposizione del governo, destinati a cancellare le indecenti baracopoli fiorite nel Meridione come piante putride.

Da Lollobrigida non è arrivata alcuna risposta sui 200 milioni per chiudere i ghetti. Per il resto il ministro dell'Agricoltura ha fatto solo annunci, come quello di aumentare il numero degli ispettori per i controlli: “Sono mesi che presentiamo emendamenti perché siano assunti - ha replicato Furlan - ci sono delle propo-

ste in commissione agricoltura, e ancora non vediamo risultati”. “Lo sfruttamento in agricoltura è l'effetto della Bossi-Fini e dei decreti flussi che rendono i lavoratori ricattabili - ha osservato a sua volta Camusso a un Lollobrigida che non rispondeva alle domande - occorre introdurre regole per l'ingresso delle imprese nella Rete del lavoro agricolo di qualità, e produrre indici di congruità per cui le aziende non possano più sottrarsi ai propri doveri. E i lavoratori che denunciano devono avere permesso di soggiorno e assistenza legale.”

Riccardo Chiari

IL DECLINO DELL'OCCIDENTE COLLETTIVO e il resto del mondo

GIORGIO RIOLO

UNA QUESTIONE DI METODO

In questo articolo si fanno alcune considerazioni sulle cause e su alcuni aspetti riguardanti il cosiddetto declino dell'Occidente collettivo.

Riprendendo la famosa affermazione del generale prussiano Carl von Clausewitz "La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi", diciamo che oggi per l'Occidente a guida Usa "La guerra è la continuazione della politica e dell'ideologia con altri mezzi".

L'arroganza occidentale origina da una dinamica storica che ha visto europei (e poi statunitensi con l'anglosfera tutta) spadroneggiare intorno al pianeta, con il colonialismo e con l'imperialismo. Ritenendosi sempre superiori e in diritto di sfruttare e di opprimere popoli ritenuti inferiori. Intere civiltà e intere culture di grande valore sono state spazzate via dal cosiddetto "pericolo bianco".

(Breve inciso. Israele è un pezzo d'Occidente piazzato 75 anni fa nella martoriata terra di Palestina).

Le cose cominciano a cambiare quando all'interno dell'Occidente alcune dinamiche lo indeboliscono, nel proprio assetto di potere, nella struttura economica e sociale e nell'apparato ideologico. Non solo quindi economia e società, ma importante è la propria percezione, l'autocoscienza, il profilo della visione del mondo, il consenso interno, la legittimazione in definitiva. L'ideologia in poche parole. Entro le mura.

Fuori le mura dell'Occidente, le cause esogene. È la minaccia, la perdita di consenso e di legittimazione. Finito il campo socialista, oggi nella nuova guerra fredda, già divenuta guerra calda, rimangono Cina, Russia, Iran, Venezuela ecc. L'asse del male, gli stati canaglia. Rimangono oggi i Brics (con altri paesi, tra i quali la popolosa e ricca di risorse Indonesia, in procinto di aderire) e rimangono altri paesi non così disposti a obbedire. Sono anti-egemonici, non anti-sistemici. Rimangono paesi nel sistema capitalista mondiale, ma con una loro autonomia relativa.

Nei Forum Sociali Mondiali (Fsm) e nel movimento altermondialista si usava spesso la formula della "sottrazione del consenso" nei confronti dei dominanti mondiali che Fsm e movimenti riuscivano a determinare con la sola loro esistenza. La sottrazione del consenso messa in evidenza oggi, per esempio, dal fatto che le sanzioni Usa e occidentali alla Russia, a causa della guerra in Ucraina, non sono rispettate da molti paesi nel mondo, e che nelle varie risoluzioni dell'Onu sul cessate il fuoco e sulla fine del massacro a Gaza gli Usa, l'anglosfera e Israele sono in netta minoranza.



La forza militare e la propaganda costituiscono i mezzi principali con cui oggi il Nord Globale perpetua il suo potere. Le nuove guerre, le guerre in atto in Ucraina e in Palestina, rivelano tutto. Assumono il carattere decisivo di catalizzatore-rivelatore di come l'Occidente collettivo cerca di riprendere in mano e di regolare il mondo.

In questo contesto pertanto rimane lo strapotere militare, il ricorso alla guerra per rimettere in riga i riottosi e per dirottare le coscienze dai problemi mondiali urgenti, in primo luogo la crisi ecologico-climatica e la crisi sociale della povertà e della fame, in aumento non solo nelle periferie, ma anche nei centri capitalistici.

Le classi dominanti, i gruppi dirigenti, le oligarchie al potere non hanno soluzioni, non possono e non vogliono risolvere questi problemi, dal momento che le soluzioni vere implicherebbero sgradevoli trasformazioni radicali dell'assetto mondiale tali da sovvertire lo stato di cose. Tutto ciò malgrado la retorica, malgrado l'ipocrisia delle ricorrenti affermazioni occidentali di voler procedere nelle soluzioni, nella buona volontà nei vari consessi e vertici mondiali dell'Onu, delle agenzie legate all'Onu, delle Cop sui cambiamenti climatici ecc.

E in questa epoca c'è il salto, la novità della svolta del fondamentale braccio armato costituito dal sistema mediatico dominante. Totalmente al servizio, salvo le solite lodevoli eccezioni, della dinamica di cui si diceva prima. [...]

UN POCO DI STORIA

Il corso storico del capitalismo e della modernizzazione capitalistica presenta fasi, epoche, cicli, transizioni, a misura dei cambiamenti nella morfologia sociale, nei modi di accumulazione, nell'organizzazione produttiva, nelle tecnologie, nella dinamica strutturale dei rapporti tra centri e periferie del mondo, nell'ideologia, nella politica di potenza ecc.

CONTINUA A PAG. 3

IL DECLINO DELL'OCCIDENTE COLLETTIVO E IL RESTO DEL MONDO

CONTINUA DA PAG. 2 >

Uno di questi caratteri che distingue le fasi è anche quale capitalismo nazionale, quale stato-nazione in una data epoca detiene la famosa "egemonia". Egemonia relativa, mai assoluta.

Tralasciando la fase storica dei prodromi del capitalismo con le città-stato mercantili (e proto-manifatturiere) italiane, fiamminghe ecc., e facendo astrazione dalla pretesa "egemonia olandese" tra Pace di Vestfalia del 1648 e la metà del Settecento, le egemonie classiche riconosciute sono l'egemonia britannica per tutto l'Ottocento e l'egemonia Usa dal 1945 in avanti.

L'egemonia è da intendersi anche in senso gramsciano. Non solo come dimensione economica (potenza industriale, capacità di innovazione e di accumulazione, locomotiva trainante il resto del mondo capitalistico) e come dimensione militare, ma anche, allo stesso grado, egemonia come dimensione politica e culturale, come dimensione ideologica. Il venire a costituire lo stato-nazione egemone, insomma, un modello per il resto del mondo, capace di avere consenso, di avere legittimazione. L'egemonia e il consenso relativo conseguiti per mezzo della "mano invisibile" del mercato, delle merci, delle tecnologie, dei consumi, e poi dei modelli culturali, degli stili di vita e di quell'apparato che chiamiamo ideologico e, al contempo, per mezzo del "pugno visibile" della forza, delle armi e della capacità militare quando la mano invisibile non è più sufficiente per mantenere l'ordine nel mondo. [...]

LA CRISI, LE CRISI

Il compianto Samir Amin ha sempre richiamato l'attenzione a quello che chiama il "risveglio del Sud". È il potente processo della decolonizzazione che culminerà, dopo la seconda guerra mondiale, con la Cina e l'India indipendenti e con la Conferenza di Bandung (1955) e con il Movimento dei Paesi Non-Allineati (1961). La vittoria vietnamita sui francesi a Dien Bien Phu nel 1954 costituisce la svolta, è una data periodizzante. Il Terzo Mondo è ormai una realtà, è un progetto, costituisce un solido terzo polo.

L'egemonia occidentale capitalistica è sfidata sicuramente dalla minaccia rappresentata dal campo socialista, di tipo sovietico e di tipo cinese. Ma a questo punto a mettere molto in crisi tale egemonia sono i movimenti di liberazione nazionale, è questo potente processo rappresentato dalla decolonizzazione. Non solo perché il Terzo Mondo è luogo di estrazione delle risorse necessarie allo sviluppo dei centri capitalistici e dei sovrappiù colonialistici e imperialistici, ma anche perché molto consenso e molta legittimazione all'Occidente sviluppato provenivano proprio dalle periferie.

Dopo il crollo del socialismo reale e con la corrispondente fine dei movimenti di liberazione nazionale e dei progetti nazionali e popolari nelle periferie, dai primi anni Novanta in avanti, si è assistito a una sorta di ubriacatura con il neoliberalismo sfrenato e illimitato, con il dominio unipolare, con guerre non provocate (prima guerra

del Golfo, Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Libia ecc.), con l'affermazione definitiva dell'ideologia del postmoderno e della individualizzazione assoluta narcisistica, con l'eterno presente e la cancellazione del futuro e della speranza ecc. Dinamiche che alla fine hanno diminuito il consenso e la legittimazione, hanno finito paradossalmente per indebolire l'Occidente dall'interno. Per troppa ingordigia e per troppa sicumera. Per arroganza manifesta.

Tuttavia un fattore decisivo esterno è l'emergere di potenze, economiche e non, che sfidano il dominio Usa. In primo luogo è la Cina la sfida seria, come stato-nazione in grado di contendere l'egemonia Usa. Ma anche la Russia di Putin è venuta a costituire un problema serio. [...]

LA SINISTRA, LE SINISTRE

In questo contesto molte sinistre, moderate e non, di varie tendenze mondiali soffrono. Si veda solo l'esempio della Germania. Caso patologico in sé questo paese, completamente messo in ginocchio dagli Usa con la guerra in Ucraina, con l'atto terroristico sul gasdotto North Stream, con la fine del gas e del petrolio russi a prezzi stracciati e con le sanzioni alla Russia che retroagiscono soprattutto in Europa, Germania in testa. Qui non solo la bellicista coalizione cosiddetta "rosso-verde", Spd e Verdi, al governo, con i due campioni guerrafondai di questa coalizione Olaf Scholz e Annalena Baerbock, ma anche la sinistra alternativa Die Linke in forte sofferenza per le sue posizioni sulla guerra in Ucraina, e che ha subito una scissione di una certa consistenza proprio sulla guerra, sulla Nato ecc.

Agisce in questa crisi la lunga durata nelle sinistre occidentali del non aver fatto fino in fondo i conti con la visione eurocentrica, occidentalocentrica. E in definitiva con la visione della modernizzazione, del progresso, delle magnifiche sorti e progressive della civiltà capitalistica, della "superiorità bianca" ecc.

CONCLUSIONE

L'Occidente è certamente in declino. Ma le forze antisistema in questa parte del mondo sono in grande difficoltà. Sono frammentate, come frammentate e disorientate sono le classi sociali di riferimento, alle prese con una morfologia sociale completamente cambiata rispetto al passato. Alle prese, solo per fare un esempio importante, con la guerra tra poveri con i migranti, sempre in aumento, in un pianeta ineguale e già in presenza dei cosiddetti "migranti del clima".

Da qui occorre partire. C'è sempre una via d'uscita, la storia non è finita, c'è sempre un orizzonte, anche al tempo delle guerre, come ci insegna l'esperienza storica. Tra ottimismo storico e pessimismo esistenziale esiste sempre un 'tertium'.

Questa è la versione abbreviata di un articolo apparso sulla rivista bimestrale "Su la testa n. 21/22". Si trova anche in <https://giorgiorio.it>

La parola passa alla Consulta, alle Regioni e ai cittadini

ALFONSO GIANNI

Le destre cantano vittoria per avere fatto approvare il Ddl Calderoli sulla Autonomia differenziata e, in prima lettura, il Ddl costituzionale sull'elezione diretta del presidente del Consiglio. Lo hanno fatto ricorrendo a tutte le possibili restrizioni dei tempi della discussione per abbattere l'ostruzionismo delle opposizioni. Sono ricorse fino all'aggressione fisica in aula di un deputato. Non hanno prestato il minimo ascolto alle voci dissenzienti che si sono sollevate dalla società civile, da presidenti di Regione appartenenti ai partiti di maggioranza, come il calabrese Occhiuto, dalla stessa chiesa Cattolica, dalle maggiori organizzazioni sindacali, per la precisione Cgil e Uil con il significativo silenzio della Cisl, dalle tante manifestazioni di piazza che si sono succedute in questi mesi.

Ma sarà vera vittoria? Abbiamo più di una ragione per dubitarne. La lotta contro lo stravolgimento della Costituzione è solo agli inizi. Il Ddl sul premierato dovrà sottostare ad una nuova deliberazione fra non meno di tre mesi sia della Camera che del Senato. Se non raggiungerà la maggioranza dei due terzi dei componenti ciascuna delle due Camere, potrà essere sottoposto a referendum con la richiesta di un quinto dei parlamentari di una Camera (o da 500mila elettori o cinque Consigli regionali).

Un referendum cruciale per le sorti della nostra Repubblica. Che non prevede il quorum – il che elimina dalle mani della maggioranza l'arma dell'astensione – e che è assolutamente necessario. Una legge che dice di volere fare eleggere il presidente del Consiglio dal popolo non può essere sottratta al giudizio del medesimo tramite referendum.

Sappiamo che sono già in atto tentativi di trovare soluzioni compromissorie che possano allargare il numero dei votanti per superare i due terzi, ma finora non hanno trovato alcun successo. Anche perché l'obiettivo della Meloni è di cancellare le basi antifasciste della Repubblica, e per farlo ha bisogno di una modifica profonda della Costituzione che stravolga l'equilibrio dei poteri. Per questo le serve un pronunciamento popolare. Questo è il senso della sua famosa dichiarazione "O la va o la spacca".

Accettiamo la sfida, convinti che abbiamo la possibilità di vincerla. Ma da subito bisogna agire contro la legge Calderoli. Appena sarà pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale sarà possibile e necessario avviare due strade. La prima sta nelle possibilità delle Regioni, in base all'articolo 127 secondo comma della Costituzione, di sollevare in via diretta la questione della legittimità costituzionale davanti alla Consulta entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge. Più di un presidente di Regione si è già dichiarato pronto a farlo.

La seconda strada è quella di raccogliere le firme

entro il 30 settembre per un referendum abrogativo. Si tratta di 500mila, anzi qualche decina di migliaia in più per avere un congruo margine di sicurezza a fronte di possibili errori o incompletezze nella compilazione dei moduli. Oppure – e le due vie non sono in alternativa – la richiesta di referendum può essere presentata da cinque Consigli regionali. Questa seconda possibilità acquista maggiore importanza quanto minori sono i giorni che ci separano dal 30 settembre.

Finora quattro presidenti di Regione si sono dichiarati favorevoli a un simile atto, ovvero De Luca (Campania), Emiliano (Puglia), Giani (Toscana) e Todde (Sardegna). All'appello manca ancora Bonaccini per l'Emilia Romagna, il quale si nasconde dietro il fatto che lascia la carica per il Parlamento europeo. Ma è una scusa che non vale. Per la legge sui referendum (352/1970) la richiesta è di competenza del Consiglio regionale. Come hanno osservato Massimo Villone e Francesco Pallante su il manifesto, l'assemblea rimane in vita fino alle successive elezioni, quindi in grado di deliberare sia per il ricorso diretto alla Consulta, sia per aggiungersi alla richiesta di referendum.

Vi è chi teme che la Corte possa pronunciarsi per l'inammissibilità del quesito referendario poiché il Ddl Calderoli è stato collegato dal governo alla legge di Bilancio. Ma è lo stesso ministro ad avere sostenuto che vi è invarianza di spesa. Il collegamento quindi è solo strumentale. Né si può dire che il Ddl Calderoli sia indispensabile per attuare la Costituzione, visto che intese con le Regioni si possono fare anche solo in base all'art.116 comma 3 della Costituzione.

È certamente vero che negli ultimi anni la Corte Costituzionale ha dato un'interpretazione tendenzialmente restrittiva delle possibilità di ricorso al referendum, ma un orientamento giurisprudenziale non è un vincolo di legge e può essere contrastato in modo vincente se da subito le Regioni si muovono, comincia la raccolta di firme e si alimenta un dibattito costituzionale e giuridico sul tema. Se insomma da diverse parti risulta chiara la volontà di un pronunciamento popolare su una legge che mina l'unità del paese.

In questa direzione si sta già muovendo la rete di organizzazioni, fra cui la Cgil, che compongono la Via Maestra. ●



PROTOCOLLO D'INTESA fra Cgil e principali associazioni Lgbtqia+ italiane

SANDRO GALLITTU

Cgil nazionale

La Cgil, esperienza unica nel panorama sindacale italiano, europeo e per certi aspetti mondiale, si è dotata fin dai primi anni novanta del Novecento di un ufficio, strutturato sia a livello nazionale che in molte regioni e territori, che segue le tematiche di autodeterminazione della persona e di laicità dello Stato: parliamo dell'ufficio nuovi diritti.

In questo ambito la tematica della discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere è sempre stata centrale, oltre ad aver rappresentato la scintilla, l'atto di nascita dell'ufficio stesso: l'occasione, infatti, fu un caso di discriminazione in un'azienda bancaria nei confronti di un lavoratore "accusato" di aver partecipato a una delle prime manifestazioni per i diritti delle persone Lgbtqia+ e perciò fatto oggetto di procedimento disciplinare per essere venuto meno ai doveri di "decoro" (questa in linea di massima la motivazione che con l'attuale sensibilità fa, per fortuna, un po' sorridere).

Da quel momento la nostra presenza su questi temi, oltre che su tutte le questioni di laicità e autodeterminazione, ci ha accreditato come soggetto amico della comunità e dell'associazionismo con i quali si è sviluppato un rapporto costante, fruttuoso, improntato alla massima collaborazione nel rispetto dei ruoli assegnati al sindacato per un verso e all'associazionismo dall'altro.

La notizia, dunque, della sottoscrizione del Protocollo d'intenti tra la nostra organizzazione e le associazioni più rappresentative della comunità Lgbtqia+ non giunge né inaspettata né come un fulmine a ciel sereno: in moltissime situazioni ci troviamo oggi a parlare di rainbow-washing (o, parallelamente di pink-washing) nei confronti di aziende o organizzazioni che ritengono utile dal punto di vista del marketing, o banalmente per un aspetto reputazionale, ammantarsi di un atteggiamento "amico" nei confronti dell'attivismo Lgbt+ o femminista. Per poi, magari, agire comportamenti di tutt'altro segno nelle prassi aziendali.

Un'accusa che certo non può essere mossa alla nostra organizzazione che, appunto, in tempi non sospetti, in cui la presenza su quei temi non attirava né simpatie né buona reputazione, ha sempre ritenuto che i temi del lavoro in senso stretto non fossero scindibili da quelli dei diritti della persona ma dovessero necessariamente essere coniugati congiuntamente: come dire? La contrapposizione tra diritti sociali e civili la lasciamo alle

destre estreme che vorrebbero soltanto disattendere gli uni e gli altri mettendo le lavoratrici e i lavoratori in artificiosa contrapposizione con chi fa attivismo per i diritti civili, quasi che i primi fossero creature mitologiche che vivono di solo lavoro.

Se dunque la notizia di quel protocollo non sorprende chi conosce e frequenta da sempre la nostra organizzazione, questo nulla toglie alla fondamentale importanza di quel passaggio: non solo perché si certifica una comunanza di intenti e percorsi che diventerà impossibile disattendere, non solo per la concomitanza con la data del 28 giugno, anniversario dei moti di Stonewall e giorno dell'Orgoglio per la Comunità Lgbtqia+, ma anche da un punto di vista della comunicazione e della rappresentazione pubblica della realtà.

Bisogna ricordare infatti che, quando giornali e opinionisti tirarono il bilancio del primo anno di governo di estrema destra, fatte salve pochissime eccezioni, il tema dell'attacco ai diritti della comunità Lgbtqia+ sparì dai radar: eppure quel tema, centrale nelle politiche "far right" in tutto il mondo ormai da un decennio, rappresentava un leitmotiv nell'attacco ai diritti.

Come dimenticare l'accanimento contro le famiglie omogenitoriali, culminato nella circolare ministeriale che apriva il campo ai tentativi giudiziari di sottrarre una delle due figure genitoriali a bambine e bambini registrati alla nascita con doppia maternità?

O l'altra circolare che tentava di imporre lo stop alle carriere alias nelle scuole? Insomma, una colpevole dimenticanza a cui non è estranea una inconfessabile indifferenza o, peggio, sintonia su quei temi da parte di aree politiche e culturali che ne dovrebbero essere indenni.

La nostra organizzazione ha invece colto quell'urgenza, quella centralità del tema nelle politiche dell'estrema destra integralista, reazionaria e confessionale e ha cercato una connessione ancor più forte di prima con quella comunità e con l'attivismo Lgbtqia+.

Il Protocollo ha quel significato e vuol certificare con assoluta chiarezza che l'opposizione rispetto all'attacco ai diritti che il governo italiano sta quotidianamente praticando non può prescindere dalla difesa, anche, dei diritti della persona e del diritto all'autodeterminazione.

Come recitava lo slogan del sindacato europeo per il 17 maggio: i diritti Lgbtqia+ sono diritti umani e sono diritti sindacali.

Il documento nella sua interezza è leggibile qui
<https://acrobat.adobe.com/id/urn:aaid:sc:EU:d6eda86f-9e60-4f3f-a930-105437131fff>

DROGHE: contro le evidenze e le politiche Onu, il governo gioca sempre più duro

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 26 giugno si celebra la giornata mondiale contro l'abuso e il traffico illecito di droga, istituita dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1987. Da 15 anni, in questa data, un vasto cartello di associazioni ed organizzazioni della società civile - che vede insieme Cgil, Antigone, Forum droghe, Cnca, Arci, Società della ragione - presenta il Libro Bianco sulle droghe, quest'anno intitolato "Il gioco si fa duro" (<https://www.fuoriluogo.it/wp-content/plugins/download-attachments/includes/download.php?id=42424>).

Il libro è uno strumento importante per l'analisi dei dati, soprattutto per quanto riguarda il sistema penale. I dati che emergono sono davvero impressionanti. Dimostrano con assoluta evidenza i danni delle politiche incentrate sul proibizionismo e la criminalizzazione di ogni comportamento legato all'uso di sostanze: la normativa vigente è il principale strumento di ingresso in carcere, senza non ci sarebbe sovraffollamento.

Il 34,1% dei detenuti si trova in carcere per la legge sulle droghe, il doppio rispetto alla media europea, e di questi solo 994 lo sono per associazione finalizzata al traffico illecito. Al 31 dicembre dello scorso anno il 28,9% dei detenuti era certificato come tossicodipendente. Le misure alternative sono in crescita, ma si aggiungono alle misure restrittive in carcere, diventando di fatto una alternativa alla libertà piuttosto che alla detenzione. In costante aumento anche i minori segnalati, che entrano in un percorso sanzionatorio e stigmatizzante, la quasi totalità per uso di cannabinoidi: la guerra alla droga colpisce i giovani e la sostanza più leggera.

I dati che il Libro Bianco evidenzia con estremo rigore e chiarezza confermano la necessità di intervenire con la modifica del Testo Unico sugli stupefacenti, depenalizzando alcuni reati minori, regolamentando legalmente la cannabis, come già altri stati anche in Europa, compresa la Germania, stanno facendo.

Nonostante i dati e le evidenze dimostrino chiaramente gli effetti fallimentari delle politiche centrate sulla guerra alla droga, in occasione della giornata del 26 giugno il governo ha presentato la relazione al Parlamento, proseguendo in maniera ancora più determinata sulla strada del proibizionismo più esasperato. Ma proprio i dati che presenta con modalità allarmistiche, volendoli leggere correttamente, e contestualizzandoli, smentiscono quanto il governo stesso sostiene.

Il sottosegretario Mantovano, presentando il rapporto, ha evidenziato tre fattori: l'aumento dei consumi e

delle sostanze, la diminuzione dell'età di primo utilizzo, l'incremento del principio attivo. Ha parlato della scarsa consapevolezza di quanto ogni droga faccia male, equiparando di fatto la cannabis e tutte le sostanze. Questo nonostante i dati ufficiali parlino di una seppur lieve diminuzione dell'utilizzo di cannabis. Ma soprattutto, nonostante le evidenze, gli studi e i numerosi contributi di operatori ed esperti che dimostrano come l'utilizzo di cannabis da parte dei giovani possa essere assolutamente transitorio e controllato, come gli effetti dell'uso di sostanze siano diversi a seconda delle stesse, e soprattutto del contesto in cui vengono usate. Negando anche l'evidenza che l'incremento del principio attivo è legato proprio al mercato illegale, fuori da ogni regola e controllo, che ha tutto l'interesse a mettere in commercio sostanze sempre più additive.

Se i consumi sono aumentati, nonostante la guerra alla droga dichiarata e praticata, vuol dire che le politiche proibizioniste, esclusivamente repressive, hanno fallito. I dati del governo sono lì a dimostrarlo. La guerra alla droga altro non è che la guerra ai consumatori. Indipendentemente dal tipo di consumo: accanto ad un consumo problematico esiste un consumo controllato; l'abuso spesso è collegato a situazioni in cui mancano spazi di socialità, di aggregazione.

Si continua a rispondere ai bisogni, ai desideri dei giovani con la repressione, con la criminalizzazione, come dimostrano i decreti "Rave" o "Caivano". E si producono iniziative, come la campagna promossa in questi giorni, "Fermati, pensaci un minuto": uno spot che mostra una assoluta assenza di visione, che parla un linguaggio estraneo ai giovani, che nessun giovane prenderà minimamente in considerazione.

È un ritornello logoro quello che vuol descrivere strumentalmente, agitando paure, chi prova a proporre alternative alla repressione ed alla proibizione come 'favorevole alla droga': i dati, sia quelli del Libro Bianco che quelli della relazione al Parlamento, dicono di quanto sia indispensabile un profondo cambiamento, che questo governo però non ha nessuna intenzione di mettere in campo. Non per nulla, ha anche cancellato i seppur parziali risultati della Conferenza di Genova.

E allora oggi più che mai è necessario agire, per fermare la deriva populista, panpenalista, autoritaria, ogni giorno più evidente. È necessario un cambio di paradigma, a partire dalla legalizzazione della cannabis, dalla promozione di politiche di riduzione del danno, basate sulla giustizia e sui diritti umani, come sostiene anche l'Onu con la risoluzione di Vienna del marzo scorso.

Da studente straniero A CANDIDATO AL CONSIGLIO COMUNALE

UN RACCONTO DELL'ITALIA CHE CAMBIA.

MILAD JUBRAN BASIR
Giornalista Italo Palestinese

Quando, nel lontano 1990, fui chiamato dalla Cgil Camera del Lavoro territoriale di Forlì per collaborare ero uno studente universitario alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli studi di Bologna. L'Italia di allora non conosceva l'immigrazione, se non quella studentesca e politica, nel senso che gli immigrati allora venivano in Italia per studiare presso le sue università e qualcuno trovava in essa un rifugio, come i cittadini cileni dopo il golpe, oppure i cittadini dell'Etiopia. Infatti, la prima legge relativa all'immigrazione fu la 943 del 1986.

Fu la legge del 28 febbraio 1990 "Martelli", in riferimento al suo ideatore, il ministro socialista Claudio Martelli, ad essere considerata una prima legge-quadro in merito al mondo dell'immigrazione. Di conseguenza, i tanti immigrati che erano presenti fisicamente nel territorio nazionale in modo illegale o irregolare hanno iniziato a uscire allo scoperto, perché potevano lavorare in regola come tutti i lavoratori e le lavoratrici italiani, anche se allora con minore tutela.

Fui chiamato per dirigere il neonato Ufficio stranieri della Cgil territoriale di Forlì, una esperienza del tutto nuova per me, per la Cgil e per il contesto territoriale. Non nascondo le difficoltà che ho incontrato dal punto di vista personale: capire la struttura articolata del sindacato confederale e il suo funzionamento non era una cosa facile per uno studente palestinese, quando nel suo paese il sindacato non era nemmeno legale secondo la legge israeliana.

Difficoltà c'erano anche per i compagni e le compagne, sia per i nuovi utenti e potenziali iscritti lavoratori immigrati con usanze, culture, tradizione e lingue diverse, sia per il rapporto con il sottoscritto e il mio modo di operare. Comunque in poco tempo la Cgil ha iniziato a parlare arabo, assieme all'italiano e al dialetto romagnolo.

Con questo incarico ho iniziato a rapportarmi con il territorio: la Questura, la Provincia e il Comune, il terzo settore, la società civile nonché le associazioni di categoria per elaborare una politica dell'accoglienza e dell'integrazione nel nostro territorio. La Camera del Lavoro nel giro di poco tempo era diventata il punto di riferimento sia per i nuovi cittadini e lavoratori che per gli enti locali.

Andavo agli incontri con l'autorità locale e qualcuno



si presentava all'incontro con il sottoscritto accompagnato dai vigili urbani con l'uniforme, che rimanevano con noi per tutta la durata della riunione. Inizialmente pensavo che la presenza delle polizie municipali fosse per dare un certo livello di formalità e prestigio all'incontro, ma dopo non molto tempo ho scoperto che non era affatto così, ma perché l'assessore aveva paura del palestinese e degli immigrati. Come eravamo messi...

Sono passati trentaquattro anni da allora e posso dire veramente con certezza che il viaggio di mille miglia inizia con il primo passo. Da allora ad oggi è passata tanta acqua sotto i ponti, da tutti i punti di vista. Oggi, e dopo questi anni, è cambiato il sindacato, è cambiata la società, è cambiata la politica, sono cambiati gli stessi migranti, e credo di potere dire che, nel nostro piccolo, abbiamo dato il nostro contributo e continuiamo a farlo per una società accogliente, inclusiva, solidale e pacifista.

Il sindacato: oggi in certe categorie i lavoratori immigrati rappresentano una percentuale molto alta degli iscritti: Flai, Filcams, Fiom e Fillea, solo a titolo di esempio. Nello stesso tempo la società e la sua composizione sociale si è modificata radicalmente, a livello locale i cittadini migranti rappresentano oltre il 14% della popolazione, in certi comuni del nostro circondario questo corpo sociale rappresenta oltre il 38% della popolazione residente, come a Galeata e nella vallata del Bidente.

È cambiata la politica: anche se in modo più timido rispetto a sindacati come la Cgil, questo cambiamento c'è anche se più lento rispetto al contesto. Infatti questa ultima tornata elettorale alle elezioni amministrative ed alle elezioni europee ha visto il coinvolgimento di diversi

CONTINUA A PAG. 8 >

DIRITTI/CITTADINANZA

DA STUDENTE STRANIERO A CANDIDATO AL CONSIGLIO COMUNALE

CONTINUA DA PAG. 7 >

cittadini d'origine straniera come candidati in diverse liste di partiti e movimenti. Ad esempio, io ero candidato per il Consiglio comunale di Forlì.

Sono cambiati anche i cittadini immigrati, o almeno una parte di loro, dal punto di vista culturale perché potrebbero avere compreso e condiviso, anche se non in modo sufficiente, il nuovo sistema di valori, ma questo cambiamento è in corso come quelli precedenti, anche perché esso può procedere in funzione delle norme e delle leggi che il legislatore elabora.

Le varie fasi che il cittadino migrante deve attraversare sono legate soprattutto alla sua presenza nel territorio nazionale, che spesso è stabilita da leggi sfavorevoli al suo percorso di stabilizzazione e di integrazione nel tessuto socio-economico, sociale e culturale nel territorio.

La stabilità del migrante nel territorio influenza in modo radicale il suo percorso di integrazione: più stabile è, significa che il suo percorso e la sua predisposizione al cambiamento e all'integrazione sarà facilitato e favorito. Al contrario, più si rende il migrante instabile meno si crea quel legame di appartenenza alla comunità e al territorio.

Questi cambiamenti ci sono, anche se sono diversificati tra di loro dal punto di vista del coinvolgimento, dell'intensità, del tempo. E se trent'anni fa gli incontri con noi migranti venivano svolti con la presenza della polizia municipale, oggi noi stessi siamo candidati e in certi casi eletti nei Consigli comunali e in varie istituzioni democratiche del paese.

Ma questi cambiamenti sono sufficienti? Secondo la mia lunga esperienza posso affermare che questi cambiamenti sono molto positivi, ma non sono sufficienti visto il contesto italiano dal punto di vista occupazionale, lavorativo e pensionistico. A livello locale il fabbisogno

di manodopera di lavoratori migranti nella nostra provincia di Forlì-Cesena è pari a 16mila unità, secondo i dati della Camera di Commercio. Da aggiungere inoltre il contributo fondamentale che i lavoratori migranti offrono tutti gli anni alle casse dell'Inps.

Occorre introdurre nuove leggi che diano un percorso trasparente di ingresso nel territorio nazionale e stabilità a questo corpo sociale, per favorire il percorso di integrazione nel contesto. Occorre pensare al livello di rappresentanza di questi lavoratori all'interno del sindacato o almeno in certe categorie. Occorre che la politica investa di più non solo in occasione delle elezioni, ma pensi al coinvolgimento dal basso, iscrivendo i migranti ai partiti e ai movimenti e facendo fare loro un percorso di crescita e di appartenenza dentro gli stessi partiti. Occorre anche che la stessa società civile faccia uno sforzo maggiore per comprendere le diversità culturali e linguistiche dei migranti, e che questa diversità non rappresenti una minaccia ma un arricchimento.

Infine gli stessi migranti devono anche loro intraprendere il percorso dell'integrazione, non solo nel contesto lavorativo dentro la fabbrica e il luogo di lavoro, come vorrebbe qualcuno, ma anche nella società, nel sindacato, nei partiti, perché devono essere soggetti attivi e devono sentirsi appartenenti a questa comunità di cui sono parte integrante.

Deve far riflettere tutti quanti noi l'assassinio - perché di fatto è stato assassinato - del bracciante agricolo indiano Satnam Singh qualche giorno fa, così come gli infortuni quotidiani sul lavoro, che oramai assomigliano a una guerra non dichiarata che vede ogni giorno l'assassinio di lavoratrici e lavoratori, così come il genocidio quotidiano di profughi e rifugiati che perdono la vita nel deserto o nel mare "nostrum". Dobbiamo decidere quale Italia intendiamo ricostruire.

Sono profondamente convinto che se riusciamo a far vivere la nostra bellissima Costituzione in ogni luogo, a partire dalla scuola, dentro la fabbrica e nel contesto sociale, partendo dal primo articolo che recita: "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro", così facendo avremo un paese accogliente, inclusivo, solidale e pacifista. È l'Italia per la quale ho lottato per trentacinque anni, l'Italia che vorrei per me e per i miei figli e le mie figlie. ●



La redazione di Sinistra Sindacale, le compagne e i compagni di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale esprimono la loro più forte solidarietà a Milad per le vili e vergognose diffamazioni razziste, discriminatorie, islamofobe comparse su alcuni siti social nei giorni scorsi.

USCITA DI SICUREZZA

UNA TRASMISSIONE RADIOFONICA PER LA PREVENZIONE DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO.

STEFANO RUBERTO

Dipartimento Salute e Sicurezza Cgil Milano



Uno spazio in diretta su Radio Popolare per parlare delle condizioni vissute quotidianamente da lavoratori, delegati, Rls nei luoghi di lavoro. “La trasmissione in collaborazione con la Camera del Lavoro di Milano che racconta e approfondisce con il vostro aiuto le condizioni di pericolo per la salute e la sicurezza che si vivono quotidianamente nei luoghi di lavoro. Perché quando succede un incidente è sempre troppo tardi, bisognava prevedere e prevenire prima. Una questione di cultura e di responsabilità di tutte e tutti, noi compresi”, così si autodefinisce la trasmissione sul sito di Radio Popolare.

Un progetto che nasce nel 2022 dalla volontà della Camera del Lavoro di Milano, insieme a Radio Popolare, emittente storica milanese, di voler rappresentare quello che vivono lavoratrici e lavoratori nei luoghi di lavoro.

La quotidiana strage di lavoratrici e lavoratori, l'infinito numero di infortuni e malattie professionali, sono il risultato di contesti produttivi dove prevale la voce del profitto e della negazione dei diritti: questo il quadro che deve essere rappresentato ridando voce a tutti i protagonisti che ne subiscono gli effetti negativi.

Nelle trentotto puntate della trasmissione radiofo-

nica abbiamo fatto raccontare l'esperienza maturata da magistrati che si occupano di salute ambiente e sicurezza come la dottoressa Tiziana Siciliano e Bruno Giordano che, dal loro punto di osservazione e di lavoro, ci hanno ricordato come non servano nuove norme per garantire ambienti di lavoro sicuri e salubri, quanto sia urgente l'applicazione delle norme esistenti.

Abbiamo dato voce ad operatori dei servizi di Vigilanza sia dell'Ispettorato del lavoro sia dei servizi di prevenzione delle Ats – Agenzie Tutela della Salute, in entrambe le strutture numericamente inadeguati ad affrontare la complessità nei territori dei fenomeni illeciti e distorsivi.

Siamo stati tra i primi a raccontare, a volte in diretta, episodi d'infortuni mortali accaduti nel territorio milanese e a livello nazionale. Tante le voci di lavoratrici e lavoratori che, nei vari settori produttivi, hanno raccontato cosa vivono loro e i loro colleghi: dall'edilizia, dove si intrecciano gli effetti negativi della legge Bossi-Fini e dello sfruttamento, che tanto hanno in comune con altri contesti come l'agricoltura e la logistica.

Tante le voci di delegate e delegati che hanno descritto la complessità del loro ruolo nelle fabbriche o negli uffici, i rischi affrontati e i risultati che con fatica sono riusciti ad ottenere migliorando le condizioni di lavoratori e lavoratrici. Dallo stress lavoro correlato, descritto nei suoi effetti nocivi da medici del lavoro, al costante e lento impegno di un gruppo di donne che, insieme all'azione delle delegate e delle Rls e dei servizi alla tutela della Camera del Lavoro, sono riuscite ad ottenere il riconoscimento della malattia professionale.

Tutti racconti che ci portano a ribadire che tutti gli infortuni, gravi o meno gravi, possono essere previsti e prevenuti, tutte le malattie professionali possono essere evitate. A settembre riprenderà la nuova stagione di trasmissioni.

Le trentotto puntate di questa stagione possono essere ascoltate grazie al podcast <https://www.radiopopolare.it/trasmissione/uscita-di-sicurezza/>.


 Sinistra
sindacale

Numero 13/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PATTI TERRITORIALI PER LE COMPETENZE: un'analisi critica del concetto di "mercato del lavoro"

ROCCO DIPINTO

Sportello politiche attive del lavoro Cgil Milano

Nel linguaggio comune, per indicare i meccanismi con i quali le persone vengono collocate all'interno della struttura occupazionale, si parla di mercato del lavoro, concetto che ci spinge a ragionare in termini di mis-match di domanda e offerta, di insufficienza delle competenze possedute da lavoratrici e lavoratori, e della necessità di investire in politiche attive del lavoro.

Tuttavia un'analisi attenta delle novità introdotte attraverso la misura Gol (Garanzia occupabilità lavoratori) e da alcune leggi regionali in Lombardia ci aiutano a individuare un mutamento nascosto del modo di interpretare la dinamica occupazionale: infatti in Gol vengono promosse le costituzioni di reti tra attori territoriali per la gestione delle politiche attive del lavoro, mentre Regione Lombardia ha emanato dei bandi per la costituzione di due tipi di partenariati, uno per gestire le crisi di impresa, l'altro per lo sviluppo concertato delle competenze territoriali e settoriali.

I patti per le competenze si sviluppano su tre linee di intervento: l'analisi continua dello sviluppo delle organizzazioni del lavoro e del fabbisogno di competenze necessarie; la costruzione di percorsi formativi legati all'analisi precedente; la promozione dell'attrattività del settore. Si tratta di un tentativo di governance dello sviluppo economico territoriale e di filiere produttive, nel quale gli oggetti di negoziazione riguardano le figure professionali da promuovere, la qualità del lavoro (concetto multidimensionale), la sicurezza dell'assunzione al termine del periodo formativo, cabine di regia permanenti nelle quali coinvolgere organizzazioni sindacali e lavoratrici e lavoratori.

Viene ribaltato il focus dell'attenzione dalle assenze delle capacità dei lavoratori (le competenze) all'analisi dell'organizzazione del lavoro, della sua qualità, costituendo tacitamente un meccanismo non di 'mercato' bensì di 'rete' per coordinare il processo di allocazione delle persone nella struttura occupazionale. Questo meccanismo è più efficace perché garantisce una maggiore capacità di previsione degli esiti dei percorsi di

inserimento e reinserimento nel tessuto occupazionale, e perché, attraverso un processo democratico a monte, consente in potenza di selezionare i percorsi di sviluppo che abbiano ricadute positive sul territorio.

Ad esempio, nel patto per le competenze che sto seguendo, afferente all'ambito della logistica nella zona omogenea Adda Martesana della città metropolitana di Milano, si sta tentando di negoziare con i Comuni la volontà di coordinare piani territoriali per evitare che il vantaggio economico di un territorio danneggi con esternalità negative (usura strade, inquinamento, traffico, ...) quelli limitrofi, e, inoltre, la costituzione di comunità energetiche attraverso l'utilizzo dei tetti delle aziende per la produzione di energia pulita della quale possano beneficiare i residenti.

La terza linea, quella dell'attrattività, è il vero motivo per cui le aziende si avvicinano al patto. Ma anche in questo caso con la presenza del sindacato si può evitare che lo sforzo venga rivolto verso una mera attività di marketing, invece che attraverso una selezione dei modi di lavorare che possano permettere un miglioramento delle condizioni materiali e simboliche dei nostri rappresentati.

Sebbene si tratti di progetti in fase di negoziazione, che devono quindi passare dall'approvazione della Regione, si tenterà qui di proporre la tesi che la regolamentazione sociale del lavoro non è comprensibile con le logiche del mercato. Infatti, la retribuzione non si muove secondo logiche di equilibrio di domanda e offerta ma secondo logiche di potere (altrimenti l'inserimento e l'uscita di persone da una determinata mansione dovrebbe determinare il mutamento del salario); la relazione lavorativa non si esaurisce con lo scambio ma comincia con esso; il mercato richiede merci anonime e le persone non sono anonime (e non sono merci); il mercato richiede simmetria tra le parti mentre il rapporto di lavoro nel capitalismo è fondato sull'asimmetria; le scelte di consumo nel mercato sono reversibili, mentre le scelte professionali spesso hanno effetti irreversibili sulla vita delle persone; infine non esisterebbe disoccupazione involontaria.

Se quanto detto è condivisibile, l'organizzazione sindacale va concepita come soggetto rilevante per lo sviluppo sociale ed economico. ●



LUIGI SARACENI. L'indelebile e rafforzativo ricordo di un giurista democratico

ANTONIO BEVERE

Magistrato

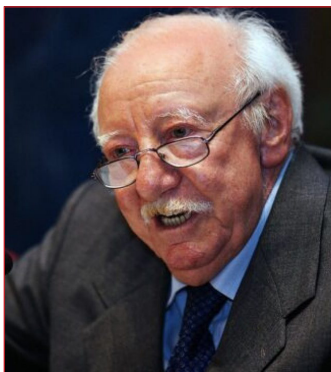
Luigi Saraceni è entrato in magistratura negli anni '60, quando i vertici del terzo potere erano ancora condizionati e diretti dalla cultura reazionaria e antipopolare maturata nel regime fascista. I servizi segreti schedavano e controllavano le 'toghe sospette' e proponevano interventi punitivi in tutte le occasioni in cui il magistrato eretico prendeva iniziative e pronunciava sentenze contrastanti con l'egemonia culturale dei poteri forti.

I giudici progressisti che, con Saraceni, fondarono l'associazione Magistratura Democratica, avevano, come stella-guida della propria professione, il garantismo: un modello professionale del magistrato impegnato nel costante sostegno dei valori del giusto processo contro l'arbitrio tradizionale in favore della classe capitalista. Si trattava quindi di una scelta, prima che culturale, di solidarietà morale e umana con i cittadini deboli, di basso reddito, di subalternità nel luogo di lavoro.

Veniva così elaborata e diffusa la 'giurisprudenza alternativa' in chiave garantista, prodotta da un ristretto e coraggioso gruppo di magistrati che, nell'arco di tempo tra i decenni 1960-70, avevano ritenuto doveroso partecipare, unitamente a tutti gli organi dello Stato, all'attuazione-sviluppo dei principi della Costituzione antifascista, nella prospettiva di concretare il programma contenuto nel secondo comma dell'articolo 3: rimuovere tutti gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana e all'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Nel ristretto ambito operativo del magistrato, si trattava - grazie a un'interpretazione rigorosamente fedele al principio di uguaglianza formale e sostanziale - di garantire ai soggetti in posizione tradizionalmente arretrata e illegittimamente subordinata la tutela dei loro diritti fondamentali e patrimoniali, in caso di controversia civile e penale con una controparte superiore economicamente e socialmente. Di qui la nascita in quegli anni della nozione - affinata e precisata nel corso di successive riflessioni e polemiche - del 'garantismo' e del giurista e del giudice 'garantista'.

Luigi Saraceni è stato protagonista di questo movimento di sostanziale giustizia e di concreta uguaglianza in aspra polemica con i colleghi continuatori della giu-



stizia di classe, con rottura della solidarietà corporativa - promuovendo, con il proprio lavoro e con l'organizzazione di pubblico dissenso - l'indipendenza della magistratura: esterna - nei confronti dei forti poteri pubblici e privati - interna - rispetto ai vertici burocratici condizionati dal governo.

Diventato presidente della quinta sezione penale del Tribunale di Roma, si è distinto, per la serietà e la imparzialità intellettuale, per lo spirito didascalico verso i giovani colleghi che hanno espresso volontà emulativa e stima affettuosa per l'esperto e stimolante professionista.

Nel 1998, da parlamentare, fu cofirmatario, insieme ad Alberto Simeone, della fondamentale legge 165 di riforma delle misure alternative alla detenzione inframuraria. Si è battuto con il collega Giuliano Pisapia in difesa del sindaco calabrese Mimmo Lucano, la cui lodevole organizzazione di accoglienza e di inserimento nella società italiana di immigrati da paesi sottosviluppati, è stata alterata e criminalizzata da quella magistratura che ancora ritiene suo compito esclusivo perseguire i poveri e privilegiare i ricchi.

Lo stesso Giuliano Pisapia, nell'introduzione al libro di Saraceni "Un secolo e poco più" (Sellerio) descrive con commossa ammirazione lo stile di uomo giusto di Luigi Saraceni: "Magistrato eretico da quegli anni Cinquanta in cui nei palazzi di giustizia si processava quasi esclusivamente la marginalità sociale e i reati contro la proprietà; giudice convinto che 'ogni fatto da giudicare è una storia, una microstoria, che a volte, per il protagonista del processo, è la storia della vita'".

In conclusione, Luigi Saraceni ci ha dolorosamente lasciato, indebolendo il movimento di politica del diritto i cui militanti rifiutano di esser parte di una giustizia forte con i deboli e debole con i forti, ma, con l'uso alternativo del diritto, hanno impostato e coltivano temi nuovi, come le dignitose condizioni del lavoro in fabbrica, la eliminazione della discriminazione delle donne, la tutela dei consumatori, la paritaria severità verso la criminalità dei colletti bianchi, l'umanizzazione delle carceri, l'autonomia dai condizionamenti politici della giurisdizione, l'eliminazione di tutte le disuguaglianze nella società, il rafforzamento del ruolo del diritto nella bioetica e nella difesa dell'ambiente.

Continueremo in applicazione della Costituzione antifascista e in ricordo di Luigi Saraceni.

ARNALDO CESTARO, un uomo buono, un comunista.

Ha fatto condannare l'Italia per le torture alla Diaz

GIANLUCA SCHIAVON

giurista, membro dell'esecutivo Giovani Comunisti 2001

Arnaldo Cestaro, scomparso qualche giorno fa all'età di 85 anni, era un compagno della 'campagna' vicentina, viveva ad Agugliaro, paesino di poco più di mille abitanti tra colli Berici ed Euganei. Aveva creato una piccola attività di riciclo di materiale ferroso, era stato nel Pci, in Rifondazione comunista fino alla morte, ma potrebbe essere definito un anarco-comunista e per chi lo conosceva, a cominciare dai compaesani e dai parenti, sapeva essere un uomo di eccezionale generosità. La sua storia di militante è ricchissima e arriva fino a poche settimane fa. Ricorderò la sua vita dal fatto cui è inscindibilmente legata: la repressione nei confronti della contestazione del G8 2001. Si trattò di una contestazione su più piani di radicalità, su più temi, dunque, in più giorni.

Noi Giovani Comunisti@ nel 'laboratorio politico e generazionale' dello stadio "Carlini" eravamo arrivati a Genova all'inizio di quella terza settimana di luglio, avevamo già partecipato alla meravigliosa manifestazione sui migranti giovedì e avevamo subito i forsennati attacchi di via Tolmaide del tragico 20 luglio, con l'indimenticato lutto di Carlo Giuliani.

Molte altre compagne e molti altri compagni si concentrarono e manifestarono quel venerdì in altre parti della città, altre e altri, infine, arrivarono per la manifestazione di sabato 21 luglio.

Arnaldo era uno dei tantissimi giunti a Genova per la manifestazione di sabato anche dalle zone meno tradizionalmente 'rosse', si pensi che nella sola 'sua' provincia di Vicenza erano stati riempiti ben venti pullman. ,

Arnaldo aveva assistito a una manifestazione di oltre 150mila persone spezzata a metà per volontà dei vertici delle forze dell'ordine e caricata in entrambi i tronconi senza un'apparente logica. Fu, tuttavia, proprio quella notte del 21 luglio alla Diaz-Pertini che vide, lì per lì rendendosi poco conto, il più esecrabile attacco allo Stato di diritto da parte delle forze di pubblica sicurezza, poi processate e condannate. E conobbe sulla sua pelle, per usare i termini di un imputato-poliziotto nell'istruttoria dibattimentale, la "macelleria messicana": al compagno sessantaduenne furono rotte dieci costole, un braccio e una gamba.

Ora non solo i libri ricordano la menzogna che proprio in quella scuola ci fossero pericolosi black-bloc, la fabbricazione di fonti di prova e il raid su donne e uomini inermi, ma sono i fatti su cui si fondano le sentenze di condanna dei vertici dell'ordine pubblico italiano. Restano anni di impegno, di isolamento e finanche di minacce nei confronti dei pm Enrico Zucca e Francesco Cardona Albini e l'attività di indagine a supporto dei magistrati compiuta per le persone offese, diventate poi parti civili, dai difensori, molti provenienti dal 'Genoa Legal team' e dai Giuristi democratici.



Arnaldo è stato una fonte inesauribile per ristabilire la verità processuale, ed è stato anche un testimone di come quelle giornate di sospensione dello Stato di diritto non potessero essere ascritte solo ai vertici di Polizia e Carabinieri italiani. Le direzioni strategiche dell'"intelligence" del G7 - la Russia era appena entrata nel giro dei potenti - avevano deciso che il movimento dei movimenti, con la sua carica ricompositiva tra lotte parziali, andasse arrestato perché avrebbe potuto contrastare la rivoluzione passiva nell'ambito politico-istituzionale e socio-economico.

Lo 'stato d'eccezione' generato a Genova metteva in luce il ruolo di comprimaria della politica italiana, mentre squarciava il velo sulla vischiosità degli apparati dello Stato a denunciare le responsabilità di quanto accaduto e la contiguità di settori della magistratura nei confronti di reparti delle forze dell'ordine militari e civili.

Arnaldo sosteneva spesso come fosse mancata la lealtà allo Stato democratico costituzionale da parte degli apparati dell'ordine pubblico, per questo non fu soddisfatto delle sentenze definitive della magistratura italiana. Il ricorso alla Corte europea per i diritti dell'uomo ha portato, invece, alla sentenza storica del 7 aprile 2015 (giorno non sempre nefasto) della IV Sezione. Era stata condannata l'Italia di aver sottoposto Arnaldo a tortura e a trattamenti disumani e degradanti (art.3 Cedu), conseguentemente veniva denunciato il vuoto nel codice penale in tema di tortura, benché l'Italia avesse ratificato la convenzione Onu nel 1989, e il vuoto in tema di riconoscimento del singolo agente di pubblica sicurezza.

Arnaldo aveva vinto su tutta la linea! La sentenza denunciava persino lo scandaloso silenzio circa la carriera seguente di troppi funzionari e dirigenti condannati. Ci fosse in Italia oggi qualche 'vecio' in più come Arnaldo Cestaro, la malattia della democrazia sarebbe meno grave. ●

HARRY BRAVERMAN, un 'classico' da riscoprire

LELIO DEMICHELIS

Sociologo - Università degli Studi dell'Insubria

Perché siamo sempre così affascinati da ciò che sembra nuovo - tanto da 'credere' che sia nuovo davvero, anche quando non lo è? Perché siamo incapaci di guardare al passato per capire il presente. E allora riprendiamo "Lavoro e capitale monopolistico" (Einaudi) di Harry Braverman, un saggio degli anni '70 oggi introvabile se non nelle biblioteche o 'vintage' in rete. Sottotitolo: "La degradazione del lavoro nel XX secolo", uno studio di alta qualità analitica e critica sui modi di produzione del Novecento.

Ma chi era Braverman (1920-1976)? Aveva lavorato come 'operaio di mestiere' in cantieri navali e poi in industrie metalmeccaniche, era stato militante del Socialist Workers' Party fino al 1953, poi direttore del mensile "The American Socialist", quindi, dal 1967 fino alla sua morte, direttore editoriale della "Monthly Review Press".

Il libro inizia con una definizione: "Il 'capitalismo monopolistico' ha avuto inizio negli ultimi decenni del XIX secolo" con la concentrazione e la centralizzazione del capitale. Esso "contiene in sé l'aumento delle organizzazioni monopolistiche all'interno di ogni paese, l'internazionalizzazione del capitale, la divisione internazionale del lavoro, l'imperialismo nonché i mutamenti nella struttura del potere dello Stato e l'utilizzo crescente e sistematico della scienza per una più rapida ed efficiente 'trasformazione della forza-lavoro in capitale'".

In questo processo "il capitale - che 'entra con frenesia' in ogni nuova area possibile di investimento - ha 'riorganizzato completamente la società'". Ha cioè assunto "il controllo della totalità dei bisogni individuali, familiari e sociali [...], trasformando l'intera società in mercato" e presentandosi "come un vero e proprio 'determinismo tecnologico'" o peggio come "un 'dispotismo della macchina'" - e oggi diremmo 'dispotismo degli algoritmi/IA', con il 'nuovo' capitale monopolistico delle grandi imprese hi-tech.

Scrivendo Braverman: "Negli anni '60 e '70 vi era una diffusa insoddisfazione per il lavoro" (come oggi...). Tra i rimedi proposti 'allora' dal management vi erano "l'ampliamento, l'arricchimento delle mansioni, gruppi e squadre di lavoro, la consultazione o la partecipazione dei lavoratori, i premi di gruppo e la partecipazione agli utili d'impresa, la promessa di abbandono dei metodi e delle tecniche basate sulla catena di montaggio e la tecnica del 'I Am', cioè 'I Am Manager of My Job'".

Anche oggi il management replica le stesse identiche tecniche psicologiche, che però 'sembrano nuove: lavoro come collaborazione, self management, empowerment' ed 'enrichment' delle mansioni, essere 'imprenditori di se

stessi' (l'equivalente di 'I Am'). Ma lo scopo era/è sempre il medesimo, "tagliare i costi, migliorare l'efficienza e aumentare la produttività", cioè il profitto d'impresa.

Proseguiva Braverman, "una conseguenza necessaria della separazione fra 'ideazione' ed 'esecuzione del lavoro' [tipica del taylorismo; oggi digitale] è che il processo lavorativo è ora diviso in tanti luoghi distinti e in tanti distinti gruppi di lavoratori. In un posto si svolgono i processi fisici di produzione; in un altro sono concentrati la progettazione, la programmazione, il calcolo e la registrazione. L'idea preliminare del processo prima che esso venga messo in moto; la visualizzazione delle attività di ciascun lavoratore prima che esse abbiano effettivamente inizio; la definizione di ogni funzione, insieme al modo di eseguirla e al tempo che richiederà; il controllo e la verifica del processo in corso una volta iniziato; la valutazione dei risultati al compimento di ciascuna fase: 'tutti questi aspetti' della produzione sono stati trasferiti dallo stabilimento agli 'uffici direttivi'". E 'tutti questi aspetti' sono oggi incorporati, integriamo Braverman, negli 'uffici direttivi' chiamati algoritmi/piattaforme/IA - nel 'capitalismo digitale'.

Ancora: il sistema capitalista "viene di continuo raffinato e perfezionato, sicché 'la sua pressione sui lavoratori è incessante'. In pari tempo, l'assuefazione dei lavoratori al modo capitalistico di produzione deve essere rinnovata a ogni generazione". [...]

La necessità di 'adattare' il lavoratore al lavoro nella sua forma capitalistica, al fine di superare la sua naturale resistenza, resa più acuta dai rapidi mutamenti della tecnologia [...] non ha quindi fine con la 'organizzazione scientifica del lavoro', ma diventa una caratteristica 'permanente della società' capitalistica".

Ci fermiamo qui, per problemi di spazio - ma in Braverman c'è molto altro e di grandissima attualità, dopo mezzo secolo da allora. Un libro quindi da leggere o rileggere. E da meditare.



OLTRE IL VOTO, PARTECIPAZIONE PER IL CAMBIAMENTO.

Riflettendo su esperienze di minoranze

TIZIANA BARILLÀ, "QUELLI CHE SPEZZANO. GLI ARBËRESHË TRA COMUNALISMO E ANARCHIA", FANDANGO LIBRI, PAGINE 224, EURO 15.

ENRICO LOBINA
Fp Cgil Cagliari

“Quelli che Spezzano – gli arbëreshë tra comunalismo e anarchia”, di Tiziana Barillà, uscito nel 2020 per Fandango Libri, è la storia di un paese calabrese, Spezzano, i cui abitanti si riconoscono nella minoranza albanese, una delle minoranze nazionali e linguistiche d’Italia.

Spezzano Albanese ha conosciuto un forte ed efficace intervento della comunità anarchica locale, che ha costruito un esempio di autogoverno ed ha influenzato in modo decisivo, negli ultimi decenni, la vita singola, organizzata e istituzionale di tutta la comunità.

L’interesse iniziale verso il libro riguardava il fatto che gli arbëreshë fossero una minoranza linguistica, per capire quanto questo elemento fosse collegato, o avesse influenzato, la storia sociale e politica della comunità. In realtà però il libro si collega a letture e considerazioni che riguardano il rapporto tra elezioni ed autorganizzazione, nella prospettiva di cambiamento della società.

Ancora più a monte, da anni mi pongo la domanda sul perché per molti decenni del Novecento, in migliaia di comuni, amministrazioni comunali a guida comunista, e in alcuni casi a guida di partiti più a sinistra del Pci (per esempio Democrazia Proletaria) non siano riusciti ad inserire “elementi di socialismo” nella loro attività o, quantomeno, l’abbiano fatto in modo molto flebile.

Con “elementi di socialismo” intendiamo quella elaborazione teorica (si tratterebbe di capire quanto poi è stato messo in pratica) che il Pci compì nella seconda metà degli anni settanta, quando conquistava centinaia di comuni piccoli, medi e grandi, e ragionava su come realizzare il suo compito storico (il socialismo) a partire dagli enti locali. In altri termini, il Pci voleva che l’azione di decine, centinaia di sindaci comunisti fosse orientata al “socialismo” e non solamente al “buon governo”.

Il libro di Barillà racconta il caso di Spezzano, che è assolutamente particolare, in quanto la comunità

anarchica locale reinterpreta con successo l’eredità di una particolare condizione storica (l’essere una minoranza nazionale), nonché il senso comune ribellistico e antiautoritario che caratterizzò i cosiddetti “briganti”. Da ultimo, Spezzano in età contemporanea conobbe un sostanziale “monocolore Pci” che ha le sue radici in una profonda volontà rivoluzionaria della cittadina, che però poi venne dallo stesso Pci sostanzialmente tradita. Di quella volontà si fece interprete, a suo modo, la comunità anarchica, soprattutto mediante l’esperienza della Federazione Municipale di Base.

La Federazione Municipale di Base è una organizzazione di massa, a cui chiunque può aderire, che è riuscita a costruire un’altra società, un’altra dinamica politica, senza mai presentarsi alle elezioni, bensì mediante il controllo popolare, l’autorganizzazione, l’azione di massa.

Nella mia personale ricerca sulle ragioni del mancato “assalto al cielo” segnalò un esempio pratico e un filone di ricerca. Il primo è il caso di Marinaleda, un piccolo comune dell’Andalusia. Elvira Corona ne ha scritto qualche anno fa, nel suo libro “Sì, se puede! Viaggio nella Andalusia della speranza oltre la crisi”. Insieme a Marinaleda, l’esempio del Rojava, del Kurdistan, del confederalismo democratico praticato nei comuni e nelle regioni, teorizzato da Murray Bookchin e tradotto per il Kurdistan da Abdullah Ocalan, è un filone di ricerca da coltivare. Il caso curdo viene trattato da Tiziana Barillà, insieme al Chiapas e ad Exarchia, in Grecia.

Al di là delle singole esperienze, delle specificità territoriali, e delle diverse posture ideologiche soggettive, un elemento di giudizio mi sembra pacifico: da solo il momento elettorale non serve a nulla. Se si vuole cambiare la società, in profondità, non basta vincere le elezioni. O c’è un movimento popolare continuo, che da una vittoria elettorale viene rafforzato e non spento, oppure si potranno anche rivincere le elezioni, ma la volontà di cambiamento rimarrà una mera enunciazione di principio.

Con “cambiamento” intendiamo cambiamenti strutturali, di lungo periodo, profondi. Ragionare sul ruolo delle assemblee elettive, degli assessori e dei sindaci - se questi vogliono essere vettori di cambiamento - è necessario, se vogliamo dare un senso alla stessa partecipazione al voto. La partecipazione al voto cala, banalmente, perché le persone si accorgono che nulla cambia dopo che sono andati per tanti anni a votare. ●

G7, Borgo Egnazia e l'isola che non c'è

LA CGIL PROTAGONISTA CON TANTISSIME ASSOCIAZIONI DEL CONTRO FORUM. PAROLA D'ORDINE: "FERMATE TUTTI I CONFLITTI".

ANGELO LEO* e **CLAUDIA NIGRO****

* Assemblea generale Cgil Brindisi

** Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi, Assemblea generale Filcams e Cgil nazionali

La conferenza stampa di chiusura della presidente Giorgia Meloni, tenuta il 15 giugno scorso, ha fatto calare il sipario sulla tre giorni del vertice dei capi di Stato e di governo nell'ambito della presidenza italiana del gruppo dei Paesi più industrializzati G7, che si è svolto a Fasano nel brindisino, nel resort di Borgo Egnazia, portando alla ribalta dei media il territorio pugliese.

Mentre prendeva il via la conferenza stampa che di fatto ha chiuso il programma ufficiale del vertice, Fasano si apprestava a vivere il momento di maggior tensione, quello delle temute manifestazioni organizzate dal Contro Forum G7 e quella dei No G7. Invece venerdì 14 e sabato 15 giugno due cortei coloratissimi, pacifici, allegri, nonostante la situazione mondiale stia sull'orlo del baratro, si sono svolti nella tranquillità più totale.

Lo spauracchio dei black bloc non ha funzionato. Nessuna auto incendiata, nessuna vetrina spaccata e soprattutto nessuna manganellata. Nessuna azione di forza e nessuna forza distruttiva ha attraversato il piccolo paese della provincia brindisina. La Cgil è stata protagonista insieme a tantissime associazioni del Contro Forum, dove la parola d'ordine è stata: "Fermate tutti i conflitti".

Quello che il G7 ha lasciato tra i trattori e le campagne pugliese è il nulla. La guerra continua, continua in Ucraina, continua in Palestina, continua negli altri 60 conflitti armati. Un brutto G7, inconcludente perché i cosiddetti sette non riescono a imporre nulla a nessuno. Non riescono a frenare Netanyahu dal compiere un vero e proprio genocidio del popolo palestinese, e ancora peggio non sono in grado di fermare la corsa al riarmo che muove l'Europa a dichiarare guerra alla Russia.

Il G7 è stato incapace di affrontare le vere sfide che aveva di fronte, dalle più grandi alle più piccole: nessuna risposta sulla povertà e sulle disuguaglianze a livello globale, sulla pace, la giustizia sociale e il rispetto dei diritti umani e civili. Nessuna risposta sulla salvaguardia dell'ambiente e sui cambiamenti climatici, sulla desertificazione di interi territori e su un nuovo modello di sviluppo più sostenibile. Il vuoto.

Alla fine i "grandi" si sono rinchiusi in un bunker artificiale come le loro parole. Il G7 diafano si è trincerato in un'isola che non c'è. Borgo Egnazia non esiste. Non è un borgo, non è un comune, non è una contrada, non è neanche una frazione. È un resort cinque stelle costruito nel 2007, che riprende folcloricamente ciò che nella terra brulla pugliese sapeva di fatica e sudore, e che oggi è destinato solo ad una ristrettissima élite. È frutto di un turismo predatorio rivolto a pochi e non a tanti, che ha snaturato le masserie storiche convertite in strutture ricettive luxury, e reso i centri storici solo un vespaio di b&b. È il trionfo del capitale che chiama turismo lo sfruttamento coloniale del territorio dal sapore esotico.

Chiuso il G7, in Puglia tutto torna alla normalità. Le sue bellezze e le sue contraddizioni. Il mare, il sole e le crisi industriali. I trulli, le frise e una sanità al collasso. I colori dei frutti, gli ulivi e una terra sempre più straniera per "il suo futuro".



Tra pizzica e panzerotti, UN G7 SENZA VISIONE E PROPOSTE

IL C7 DELLA SOCIETÀ CIVILE: "IMPEGNO INSUFFICIENTE NEI CONFRONTI DEI NODI STRUTTURALI".

MONICA DI SISTO

Vicepresidente FairWatch

Sette grandi in tono minore, nonostante un vertice pugliese immaginato come una telenovela geopolitica. Una "mancanza di visione" ormai cronicizzata, che si traduce, più gravemente, in un "impegno insufficiente nei confronti dei nodi strutturali alla radice delle crisi di oggi e di domani". È questa l'analisi che il Civil7 (C7), coordinamento ufficiale della società civile che si confronta con i G7 e i G20 - mettendo in rete i rappresentanti di oltre settecento organizzazioni in più di 70 Paesi del mondo - ha condiviso agli esiti del vertice di Borgo Egnazia. Un vertice che, oltre a qualche passo di pizzica e pasto locale, non è riuscito a trasmettere un piano chiaro e finanziato delle misure più urgenti da mettere in campo.

La constatazione di fondo del C7 è che la profondità delle disuguaglianze, la violazione dei diritti umani, le minacce al pianeta, la fragilità della pace globale che si registrano in questa fase, richiedono la massima urgenza e concrete azioni di cooperazione multilaterale. È necessaria una "nuova agenda di pace" per superare l'attuale policrisi che colpisce in particolare le donne, i bambini, i giovani e le persone più emarginate.

Parliamo di una proposta in grado di garantire un futuro di diritti e di sviluppo sociale e personale per tutti, costruendo la fiducia nel rispetto di regole condivise, quali il diritto internazionale, il diritto internazionale umanitario (Diu), i diritti umani e l'Agenda 2030, consolidando il ruolo degli organismi multilaterali internazionali chiamati a far rispettare queste regole, evitando doppi standard e attacchi alle istituzioni. La sicurezza collettiva e condivisa deve essere vista come un pilastro della "pace positiva", perseguendo la sicurezza reciproca invece che a scapito di un altro Stato.

Dal punto di vista della dimensione più concreta delle risorse, il comunicato finale del G7 riconosce l'aumento del peso del debito, ma promuove una semplice attuazione di un quadro comune di monitoraggio, un processo che si è rivelato insufficiente nel fornire una risoluzione concreta del debito nei Paesi a medio-basso reddito, ma

che sarebbe inadeguato anche ad affrontare la crisi debitoria che assedia le nostre finanze nazionali. Inoltre, la citata "Global Sovereign Debt Roundtable" (Gsdr), cui è delegata la governance della annosa vicenda, è ancora uno spazio esclusivo, in cui non tutti i Paesi partecipano con pari dignità e presenza.

Il C7, dal canto suo, ha riaffermato la annosa richiesta di superare il quadro comune per arrivare ad elaborare una cornice giuridica multilaterale del debito in cui sia coordinato un processo guidato da non creditori. Un elemento chiave per una rinnovata architettura finanziaria internazionale, in grado di rispondere ad un'analisi complessiva dei bisogni, compreso anche, ma non solo, quel re-indirizzamento dei crediti maturati a interventi

per la resilienza climatica che possono, facilmente, tradursi in aiuti legati e ulteriore colonizzazione tecnologica e infrastrutturale da parte delle aziende collegate ai Paesi o ai soggetti creditori.

Avremmo bisogno di una tassa globale sui super ricchi, come propone il G20 a presidenza Lula, ma anche di un'economia più equa a partire da un sistema fiscale più omogeneo e trasparente a livello internazionale, che coinvolga società civile e sindacati in un monitoraggio pubblico di prelievi e allocazioni.

A livello più generale, i paesi del G7 dovrebbero dimostrare più coraggio morale e volontà politica nello scegliere la solidarietà e la giustizia rispetto alla concorrenza, e riconoscere la loro responsabilità storica nel mobilitare tutte le risorse e le capacità possibili affrontando le cause profonde dell'insostenibile sistema economico globale che sta consumando se stesso.

Si ridurrebbe, in questo modo, la necessità di assistenza umanitaria, sostenendo il processo verso un trattato delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani, con l'obbligo di due diligence come nuova normalità e l'attuazione di un quadro di politica commerciale multilaterale più equo per completarlo. Riducendo al minimo la dipendenza dai combustibili fossili, mettendo in sicurezza i sistemi alimentari e sanitari globali, riducendo i conflitti e rispettando gli obblighi giuridicamente vincolanti per il disarmo nucleare.

Fra un presidente degli Stati Uniti anziano, meno lucido di quanto richiesto dalle sue responsabilità, i presidenti di Germania e Francia affondati in Patria, e la presidente del Consiglio italiana più attenta al cambio d'abito che alla sostanza delle decisioni, l'esito del vertice pugliese è stato insufficiente rispetto alle necessità della fase. Abbiamo tempo fino a dicembre per continuare a reclamare più attenzione e più sostanza. ●



FRANCIA: il Nouveau Front Populaire contro l'estrema destra e il centro liberista

SANDRO DE TONI

Spi Cgil, Direttivo Lega XII Municipio Roma

La sera stessa del 9 giugno in cui i risultati delle europee ridicolizzavano la sua “maggioranza” (in realtà una minoranza fin dalle elezioni legislative del 2022), inchiodandola ad un misero 14,6%, e mentre la destra di Marine Le Pen giungeva al 31,4%, Emmanuel Macron scioglieva l'Assemblea nazionale. Il presidente, il cui mandato scadrà nel 2027, gioca sempre con lo stesso schema: “O me o il caos”, cercando di utilizzare la crescita del Rassemblement national (Rn) come una sorta di polizza di assicurazione sulla sua vita politica, e di radunare a suo favore il “Fronte repubblicano”. Lo scioglimento della Camera dei deputati è avvenuto nel momento peggiore per una gauche divisa da mesi di polemiche furibonde al suo interno (niente a che vedere con i colpi di fioretto tra Schlein e Conte).

Da questo punto di vista Macron ha fatto cilecca perché la sinistra, pressata da manifestazioni spontanee di piazza fin dalla notte del 9-10 giugno, da appelli di centinaia di intellettuali, da manifestazioni sindacali in tutto il paese, già la sera di lunedì 10 aveva annunciato la nascita del Nouveau Front Populaire (Nfp), con un accordo sul programma, sui candidati nei collegi, e sulla modalità per designare eventualmente il nome del primo ministro.

Quando leggerete questo articolo probabilmente conoscerete già i risultati del primo turno delle elezioni legislative francesi, e avrete altri elementi per valutare a pieno la situazione. I sondaggi oggi a disposizione (23 giugno) prevedono che in poco più di una cinquantina dei 577 collegi il ballottaggio sarà tra un candidato del Rn ed uno del raggruppamento del presidente; negli altri 520 il duello sarà tra l'estrema destra e la sinistra di Nfp. Il quadro non è però così lineare, perché la legge prevede la possibilità di accedere al secondo turno anche ai can-

didati che hanno raggiunto il 12,5% dei voti. Così c'è il rischio, se non si concretizzerà un fronte comune contro il partito della Le Pen al secondo turno, che ci siano molte triangolazioni tra estrema destra, centro-destra macroniano e sinistra, che favoriscano il candidato del Rn.

Molti francesi temono le politiche razziste dell'estrema destra: i previsti tagli al welfare dei non franco-francesi, e l'accettazione del mantra liberista. Il 47% dei giovani francesi con meno di 25 anni discende da un nonno o una nonna o da un padre o una madre immigrati, mentre i musulmani sono 6-7 milioni. Sono ancora nella memoria collettiva le rivolte delle periferie dopo l'uccisione da parte della polizia del giovane Nahel di Nanterre, un comune della banlieue parigina con vista sui grattacieli della Défense.

Il Nfp ha puntato sulla lotta al razzismo (no all'antisemitismo e no all'islamofobia), allo scioglimento dei corpi speciali di polizia, alla difesa e all'ampliamento dello stato sociale (pensione a 60 anni, aumento del salario minimo, no alla controriforma dell'indennità di disoccupazione, no alle privatizzazioni, pubblicizzazione dell'acqua, miglioramento della vita delle periferie, servizi medicali nelle aree rurali, scuola e università gratuite, ecc.), e all'allargamento della democrazia (proporzionalismo, referendum).

Per quanto concerne la politica estera si è concordato un accettabile compromesso sulla Palestina, molto meno sull'Ucraina. Qui bisogna comunque precisare che, per la Costituzione francese, la politica estera, le alleanze internazionali, la difesa, i rapporti con la Ue (al Consiglio europeo per la Francia partecipa Macron e non il premier) restano prerogative del Presidente della Repubblica. Questi elementi relativizzano l'importanza del documento su questo punto.

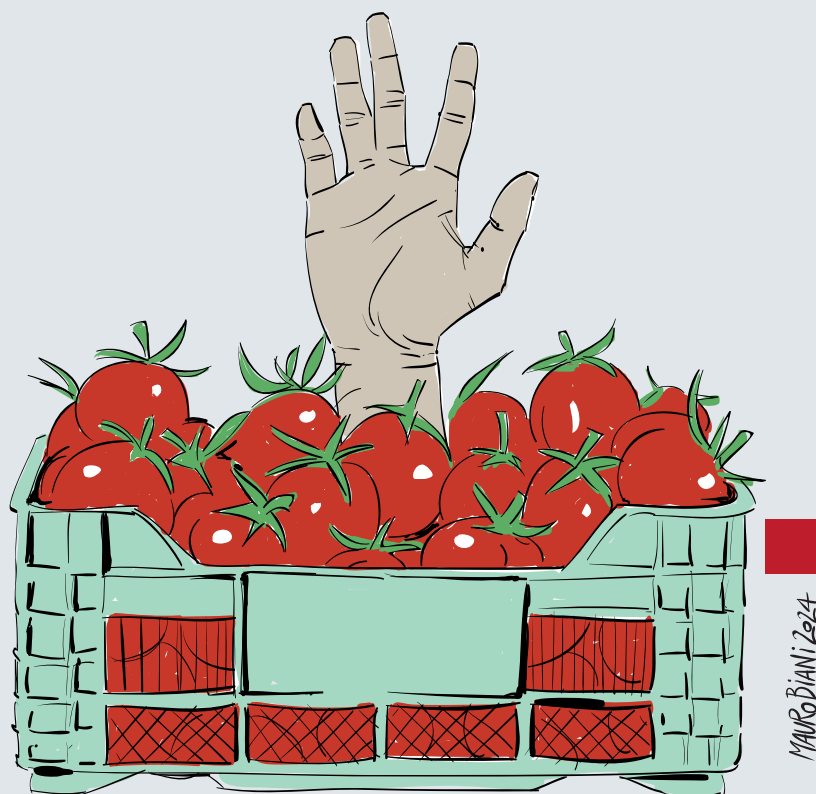
Nel frattempo, Jordan Bardella, il candidato primo ministro per il Rn, per rassicurare il padronato e i vertici di Bruxelles ha precisato che manterrà la pensione a 64 anni, rimangiandosi ciò che il Rassemblement aveva proclamato all'epoca delle grandi manifestazioni contro la controriforma delle pensioni di Macron. Tra le giravolte del Rn anche la posizione sull'Ucraina: “Non vogliamo rimettere in discussione gli impegni presi dalla Francia sulla scena internazionale...c'è una sfida di credibilità nei confronti dei nostri partner europei e dei nostri alleati della Nato” (dichiarazione di Bardella del 19 giugno). Un sovranista ‘à la carte’, stile Meloni.

La cosa forse più importante è che il Nouveau Front Populaire ha ridato slancio alla partecipazione popolare e prevedibilmente alla conflittualità sociale. È questa dinamica che va sostenuta. ●



FERMIAMO

UN SISTEMA DI FARE IMPRESA CHE
SFRUTTA E UCCIDE



LATINA / 6 LUGLIO

MANIFESTAZIONE A PIAZZA DEL POPOLO

CONCENTRAMENTO ore 9.00

Autolinee Nuove di Latina - Via Vittorio Cervone

PARTENZA DEL CORTEO ore 9.30

ore 11.30 INTERVENTO CONCLUSIVO

di **Maurizio Landini**
segretario generale Cgil

Chiusura manifestazione ore 12.00

CGIL

